



**Identificativo:** SS20071228001GAA  
**Data:** 28-12-2007  
**Testata:** **IL SOLE 24 ORE**  
**Riferimenti:** PRIMA PAGINA



 [Pag. 1](#)  [Pag. 10](#)

### Troppi tabù su merito e produttività

Andrea *Ichino*

di Andrea *Ichino*

Il premier, Romano Prodi, ha invitato ieri le parti sociali a lavorare per un patto finalizzato ad aumentare salari reali e produttività. Se accetteranno l'invito non potranno esimersi dall'affrontare il nodo della relazione tra retribuzione e merito. Purtroppo, il dibattito politico su questo tema, soprattutto all'interno della sinistra, sembra un dialogo tra sordi perché le parti in causa non condividono lo stesso modello per analizzare la realtà.

Per la sinistra tradizionale, merito e salario non possono essere in alcun modo collegati perché il salario non è il prezzo del "lavoro" effettivamente erogato, ma della "forza lavoro" intesa come astratta capacità umana, uguale per tutti, di erogare energie fisiche e mentali. È il modello marxiano (ma comune anche alla tradizione cristiano-sociale) che ispira la seconda parte dell'articolo 36 della Costituzione secondo cui la retribuzione deve essere "in ogni caso sufficiente" ad assicurare "un'esistenza libera e dignitosa" al lavoratore e alla sua famiglia.

Continua u pagina 10

Retribuire in base al merito è in realtà un modo per accollare ai lavoratori il rischio di impresa che a loro non deve competere. Questa posizione è, ad esempio, lucidamente esposta da Luigi Cavallaro su «Liberazione» del 29 novembre, ed implica che un contratto collettivo nazionale debba esistere proprio per assicurare a ogni lavoratore quella stabilità e quella retribuzione previste dalla Costituzione.

Così facendo, si ottiene anche il risultato di migliorare l'efficienza delle imprese perché un trattamento retributivo uniforme e indipendente dal risultato costringe quelle meno produttive a rinnovarsi. Ossia, se il salario contrattato non è compatibile con profitti positivi non è colpa delle pretese dei lavoratori ma del "padronato nullafacente" che non sa gestire e sviluppare tecnologicamente le imprese.

Se la produttività di un lavoratore (anche nel senso dell'astratta capacità marxiana) fosse una caratteristica innata che egli non può modificare con un minore o maggiore impegno, avrebbe in effetti poco senso commisurare la retribuzione al merito. La produttività di ciascuno sarebbe, infatti, un dono ricevuto dalla natura "senza merito" per il ricevente. Dietro il "velo dell'ignoranza" rawlsiano, sarebbe ragionevole accordarsi per pagare tutti nello stesso modo, dal momento che nessuno potrebbe sapere ex-ante chi sarà bravo e chi no. Ex post, i più dotati cercherebbero e troverebbero imprese disposte a pagarli di più, ma la Costituzione avrebbe proprio lo scopo di costringere tutti a non abbandonare ex post il "patto assicurativo" contrattato ex ante (ossia, dovrebbe garantire che l'"essere" si pieghi al "dover essere").

Ma è ragionevole assumere che la produttività individuale non dipenda dal maggiore o minore impegno individuale di un lavoratore o di una lavoratrice? Questo è il nocciolo del problema che divide la sinistra tradizionale dalla sinistra liberista (e da cui dipendono anche le strategie per il mercato del lavoro del Partito Democratico e quindi il successo del patto auspicato da Prodi). I tradizionalisti ritengono che le dotazioni innate (immeritate) e il contesto (tra cui l'imprenditore fannullone o incapace) siano i fattori che determinano la produttività individuale, e che quindi sia non solo eticamente ingiusto, ma anche inutile pagare i lavoratori in proporzione al risultato e in modo differenziato perché questo non influirebbe sulla loro produttività. E se così fosse il mondo concorderei con questa conclusione.

Ma se la sinistra tradizionale rifiuta l'equazione salario=produttività perché esistono imperfezioni del mercato che rendono la produttività non controllabile dal lavoratore, allora le imperfezioni le deve considerare tutte, non solo quelle che fanno comodo al suo ragionamento. In particolare, deve accettare la possibilità che ciascuno di noi lavori con maggiore o minore impegno a seconda del vantaggio, comunque definito, che dal nostro lavoro deriviamo (quello che gli economisti moderni chiamano rischio etico).

In questo contesto il modello economico su cui dovremmo ragionare è quello in cui la produttività di un lavoratore non dipende solo dalle sue caratteristiche innate e da eventi di contesto a lui estranei, ma anche dall'impegno che il lavoratore decide di esercitare.

La soluzione proposta dalla teoria economica, se questo è vero, prevede un contratto in cui la retribuzione sia composta da una parte fissa, per assicurare il lavoratore dagli eventi a lui estranei, e una parte variabile in funzione del prodotto, per incentivare il lavoratore ad esercitare l'impegno socialmente ottimale. Notate:

sembra proprio quanto prescrive l'art. 36 della Costituzione nelle sue due parti.

Senza accordo su quale sia il modello giusto, non può esserci un dibattito costruttivo. Ma se concordassimo sul fatto che anche l'impegno individuale (di lavoratori e imprenditori) è rilevante, allora potremmo utilmente discutere di quanto sia giusto privilegiare la componente assicurativa e quanto quella incentivante, come la stessa Costituzione suggerisce.

Nulla da eccepire, invece sull'idea che salari più alti costringano i "padroni nullafacenti" a darsi una mossa o a soccombere. Ma allora bisogna che gli imprenditori che sbagliano possano essere puniti dal mercato con la chiusura delle loro imprese, e quindi che i lavoratori di quelle imprese vengano protetti da questo rischio in un modo diverso da quello tipicamente praticato dal sindacato, consistente nel tenere in vita ad oltranza imprese che dovrebbero chiudere (come ad esempio l'Alitalia). Così deve essere, perché non si può avere la "botte piena e il marito ubriaco".

Andrea Ichino

andrea.ichino@unibo.it



#### **Meno tasse sul lavoro (e alle donne ancora meno)**

di Alberto Alesina e Andrea Ichino  
L'aumento inaspettato del gettito fiscale e la conseguente riduzione del deficit pubblico forse...

#### **Torna alla lista titoli**

#### **I nipoti di Mao e quelli del '68 italiano**

di Andrea Ichino Entrare nella pubblica amministrazione è attraente per un giovane cinese, ma non è una cosa facil...



**Stampa**